

Evoluzione della situazione di sicurezza politica nel 1993 in Europa dall'analisi di un rapporto dell'ufficio centrale della difesa

Autor(en): **[s.n.]**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **66 (1994)**

Heft 1

PDF erstellt am: **20.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-247127>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Evoluzione della situazione di sicurezza politica nel 1993 in Europa

dall'analisi di un rapporto dell'Ufficio centrale della difesa

La divisione dell'Europa è oramai entrata nella storia, ma *la fossa tra l'ovest e gli stati ex-comunisti* non si chiuderà da oggi a domani. Squilibri economici e la soggezione dall'insorgenza di sentimenti d'isolamento in Russia lo hanno evitato finora. Ha già preso inizio l'integrazione di certi stati dell'Europa orientale nella struttura europea, procedura che dovrà essere svolta *a più tappe* nonché a velocità diversificate anche nell'ambito della politica di sicurezza: la «collaborazione per la pace» indotta dalla Nato costituisce l'esempio per una tale collaborazione «fatta su misura». L'*Unione Europea* e la *Nato* hanno lanciato, con grande prudenza, la richiesta di un ampliamento, poiché una crescente partecipazione comporterebbe delle difficoltà interne nonché numerosi rischi creati da interessi collettivi e nazionali contraddittori.

Il *conflitto nella ex-Jugoslavia* dimostra la gravità della situazione di politica di sicurezza in continente. L'Europa si trova confrontata con la realtà di *nuove forme belliche* che risultano impenetrabili e difficilmente influenzabili, visto che sono limitate territorialmente e colme di risentimenti etnici. L'andamento irreprimibile di questo conflitto ha contribuito poco alla credibilità della struttura di sicurezza europea. La diplomazia europea vara i principi che hanno garantito un equilibrio infrangibile dalla Seconda guerra mondiale. In campo il conflitto diventa sempre più *complesso*, visto che le alleanze locali portano, a seconda delle circostanze, all'unione di diversi gruppi avversari e nemici. La comunità internazionale s'impegna, in primo luogo, a *limitare il conflitto* in modo da precedere un'eventuale eruzione di violenza nel Kosovo e nella Macedonia. Malgrado il clima teso in entrambe le regioni, sembra possibile poter evitare, a breve o medio termine, un'espansione della guerra. Dovessero avverarsi i timori più pessimistici, sarebbero immediate le conseguenze sulla *stabilità dei Balcani*.

La *Russia* è tuttora impegnata nel superamento della sua eredità istituzionale dei tempi del regime comunista. La vittoria di Jelzin contro il parlamento ha ricostituito la forza centrale. Nel 1993 la Russia ha articolato l'*esigenza strategica* di voler ricoprire nuovamente un *ruolo egemonico* su tutto il territorio della ex-URSS. Queste ambizioni hanno suscitato resistenza in diversi stati successori della ex-URSS. Conseguentemente l'*Ucraina* ha protratto il ritiro di gran parte delle armi nucleari sovietiche stazionate sul suo territorio (sulle quali non dispone di alcun controllo operativo). Kiev esige delle compensazioni finanziarie e garanzie di sicurezza nei confronti dei più importanti stati confinanti. La presenza – da non sottovalutare – di una parte di russi in Ucraina e in altre repubbliche della CSI, costituisce ulteriore ragione per Mosca di giustificare le sue ambizioni nella sfera d'influenza.

L'occhio del ciclone nella regione del sud-mediterraneo è dato dall'*agitazione islamica*. La legittimità degli uomini al potere in Egitto ed in particolare in Algeria è basata su delle fondamenta piuttosto deboli. La *politica repressiva* dei governi implica un *inasprimento dei fronti*. La *situazione economica e demografica* attuale sembra agevolare, in maniera estremamente favorevole, i movimenti radicali islamici che non rappresentano necessariamente le medesime linee politiche. I militanti islamici dispongono di un notevole sostegno nella zona occupata da Israele, in particolare nella striscia di Gaza. Uniti ad altri gruppi palestinesi, essi combattono la *convenzione di pace* tra Tel Aviv e la OLP, conclusa nel mese di settembre che, malgrado un tempo di realizzazione più lungo del previsto, dovrebbe portare ad un'*unità autonoma palestinese*. Nel frattempo, gli ostinati avversari di ambedue le fazioni tentano di impedire questo processo con tutti i mezzi. La garanzia di una situazione di pace prolungata nel Medio Oriente necessiterà di ulteriore tempo; temi spinosi come lo Stato di Gerusalemme sono tuttora pendenti. Per un promettente processo di pace è di estremo rilievo anche l'atteggiamento della Siria.

La Turchia cerca di espandere la sua influenza sulle repubbliche indipendenti dell'Asia Centrale, benché i suoi mezzi non hanno alcun rapporto con le loro ambizioni: Ankara dovrà limitarsi a degli obiettivi strategici più realisti. A lungo termine però, la Turchia terrà d'occhio almeno le attività politico-culturali di questa zona. Nel *subcontinente indiano* si è radicalizzata la guerra civile del Cashmeere, essendo, sempre ancora la rivalità indiano-pachistana, alla base del conflitto. La Cina invece sta tentando di unificare l'evoluzione economica ed il mantenimento del regime comunista. Il boom economico nel regno centrale comporta anche alcune difficoltà: diversi aspetti indicano un deterioramento dell'autorità governativa centrale. Dal punto di vista strategico Pechino mira un miglioramento delle relazioni sia con l'India che con la Russia. Il suo potere potenziale nonché i suoi ovvi interessi sembrano inquietare gli stati confinanti a sud del paese. Il regime di Pjongjang sulla *penisola coreana* rimane totalmente isolato come nessun'altro a livello mondiale. Esso era al centro delle discussioni politiche durante gli scorsi mesi, in seguito al rifiuto dell'ispezione dei suoi impianti nucleari e al ritiro dall'accordo sulla non-proliferazione atomica. L'effettiva capacità del Nord-Corea di costruire delle armi nucleari resta comunque discutibile poiché sono diversificate anche le relative opinioni nei comunicati stampa.

L'attenzione della *politica degli esteri degli Stati Uniti* è indirizzata, dall'anno scorso, agli *stati del Pacifico* nei quali, secondo il governo, sembrano collocarsi le migliori prospettive future per il paese. Non soltanto la fine della Guerra Fredda,

bensì anche le riflessioni economiche sono responsabili per *la riduzione degli effettivi delle truppe* negli USA ed in altri stati. Da essi si esige comunque la disponibilità all'intervento contemporaneo in diversi focolai di conflitti regionali. Washington non è intenzionata ad agire in veste di «poliziotto internazionale», a meno che non siano minacciati gli interessi americani. Un esempio consiste nell'atteggiamento riservato nel Pentagono per l'invio di truppe da combattimento terrestre in Bosnia; iniziativa che, secondo gli statunitensi, spetterebbe, per ragioni comprensibili, agli europei.

L'imminente scadenza dell'accordo sulla non-proliferazione atomica (1995) mette a prova il regime di controllo sulla *proliferazione* nucleare. Una revisione e un ampliamento di questo documento (benché venga tuttora boicottato da diversi stati) servirebbero ad ostacolare maggiormente i potenziali acquirenti di armi atomiche. Al centro di discussione si trovano anche le *armi chimiche e biologiche*: la convenzione del gennaio 1993, stipulata dall'ONU, sul divieto e la distruzione di armi chimiche è stata firmata da numerosi stati. Il settore di ricerca sulle «*non-lethal weapons*» è invece avvolto in grande silenzio. Lo scopo di queste armi consiste nel rendere innocuo il nemico, senza causare dei morti o dei danni importanti. Queste armi costituiranno senz'altro un nuovo tema nella lotta contro la proliferazione. Gran parte degli attuali conflitti vengono tuttora condotti con *armi convenzionali* che non sono assolutamente dei prodotti di grande rilievo tecnologico in quanto il loro impiego cagiona numerose vittime, come dimostrano i conflitti nell'ex-Jugoslavia e nel Sudan.

Le *regioni di crisi* e conflitti di tutto il mondo si rivelano a regola quali ottimi terreni per lo sviluppo delle cosiddette «zone grigie», ove fioriscono le attività illegali: ogni focolaio di disordine genera un clima ideale per gli elementi *criminali*. Grazie ai moderni mezzi di comunicazione viene coinvolto anche il nostro paese: i gruppi criminali conseguono dei profitti enormi mediante i *traffici di frontiera*. L'esempio più lampante è dato dal *traffico di stupefacenti* con immediata e diretta conseguenza sulla *sicurezza interna* degli stati dell'occidente. Per questa ragione i governi europei hanno allestito dei programmi d'intervento per la promozione della sicurezza interna e la lotta contro il crimine organizzato.

Nel 1993 è quindi continuata la *ricerca di nuove forme di stabilità*; questo processo è comunque ancora *lontano dalla sua ultimazione*. È soggetto di protrazione negli anni venturi con conseguente delineamento evidente dei contorni del mondo dopo la Guerra Fredda.

Probabilmente vi saranno infine le forze regionali a svolgere il ruolo di forza d'ordine nelle zone a loro attribuite, nel quale caso non sono da escludere degli

attriti con altri stati confinanti. Queste nuove relazioni hanno comunque delle conseguenze anche su piccoli stati neutrali come la Svizzera: Essa dovrà esaminare il suo ruolo internazionale in un sistema che non è più caratterizzato dal confronto tra due blocchi di potere.

Nel 1993 sono continuate essenzialmente le tendenze rilevanti della politica di sicurezza dell'anno precedente:

- Il «nuovo» ordine mondiale si fa aspettare. Né l'ONU né gli Stati Uniti o altre grandi potenze sono disposti o in grado di assumersi il ruolo di polizia internazionale. Il tanto atteso «sistema collettivo di sicurezza» in Europa sarà, semmai, realizzato con una penosa procedura a piccoli passi.
- Queste circostanze sono alla base di conflitti regionali che presentano costante pericolo di escalation, importando degli effetti secondari anche nel nostro paese: rifugiati, crimine organizzato, atti terroristici di motivazione politica. Tensioni a livello della politica interna causate dalla situazione economica tuttora critica ne sono le conseguenze; esse non consentono più la separazione tra sicurezza interna ed esterna.

Queste prerogative impongono alla Svizzera di badare tuttora in modo autonomo alla sua sicurezza, a tempo indeterminato e senza reale alternativa. Questo non significa invece che il nostro paese rinunci alla collaborazione e solidarietà nell'ambito internazionale, poiché la sua sicurezza sarà, in maniera preponderante, determinata dalla sicurezza del suo vicinato immediato e lontano. La soluzione a innumerevoli problemi può essere escogitata soltanto comunemente. Partecipazione e solidarietà sono, in larga scala, alla base della percezione dei propri interessi.

È quindi di estrema importanza far passare la strategia, presentata dal Consiglio Federale nel rapporto sul «Cambiamento della politica di sicurezza svizzera» del 1990: ed è allora auspicabile mantenere la propria disponibilità per garantire un'adeguata partecipazione alla stabilità europea.

Si tratta quindi di imporre la strategia del Consiglio Federale in due fasi, così come presentata nel rapporto «Politica di sicurezza svizzera in cambiamento».